

Felice Masi

*I “qualcosa” (e i cerchi quadrati) di Nicola Russo*

Due erano le principali divergenze, per così dire teoriche, tra me e Nicola: una riguardava il significato e il ruolo del “qualcosa” e l'altra, quasi per diretta conseguenza, il modo in cui avrebbero dovuto essere trattati casi strani come quello classico del “quadrato rotondo”. Divergenze marginali si dirà e comunque del tutto irrilevanti, molto o troppo somiglianti a battibecchi sul sesso degli angeli e che, come tali, se qualche secolo fa meritavano una cattedra alla Sorbona, ora meriterebbero forse la scarsa e divertita attenzione di un dopocena.

Eppure, per entrambi le cose non stavano proprio così. E a riprova di ciò c'è il fatto che affrontando la prima delle due divergenze, quella sul “qualcosa”, Nicola rivelò una volta di più la sua indole di *Trickster*.

Vado con ordine. La posizione che Nicola aveva sviluppato in particolare tra il 2012 e il 2017 a me è sempre sembrato un *atomismo logico neo-aristotelico*, avvertito ed educato dal peculiare Illuminismo nietzscheano. Da Nietzsche aveva sicuramente tratto, fra le tante altre cose, l'insegnamento a prendere sul serio, ma non a prenderle per buone, la storia della metafisica e la grammatica. Da lì derivava anche l'utilizzo della filologia come ginnastica ascetica, violentemente e all'improvviso interrotta dalla battaglia filosofica. Non pretendo che questa sia una ricostruzione corretta del suo pensiero, ma quello che mi colpiva dei suoi argomenti era che sul suolo preparato da Nietzsche si vedessero spesso combattere il Russell dei *Principles*<sup>1</sup> e, insieme a lui, Abelardo, Tommaso e, più defilato, Avicenna (che però a me e a lui stava più a cuore di tutti<sup>2</sup>). La schiera, cioè di coloro che meglio avevano pensato al “qualcosa”, all'esistenza logica, ovvero a quell'esistenza logica. Pensando a questo, e alla preistoria del trascendentale moderno, ne parlavamo usando un termine che Boulnois<sup>3</sup> aveva adoperato per Duns Scoto, ovvero *tinologia* o, meglio, *katholou-tinologia*, cioè la teoria del qualcosa in generale. A ciò serviva però una correzione decisiva che facesse capire che l'esistenzializzazione logica fosse già un'operazione e di che tipo di operazione si trattasse. E questa correzione non poteva che essere fornita da Aristotele, dalla *Fisica* e dalla sua idea di *hyle* come necessità ipotetica. Da qui deriva la differen-

1 N. Russo, *L'ipotesi ontologica I. Dell'essere*, Cronopio, Napoli 2017, pp. 106 e sgg.

2 Id., *La cosa e l'ente. Verso l'ipotesi ontologica*, Cronopio, Napoli 2012, pp. 30, 49, 147

3 Cfr. O. Boulnois, *Être et représentation: Une généalogie de la métaphysique moderne à l'époque de Duns Scot (XIIIe–XIVe siècle)*, PUF, Paris 1999.

za – non mitologica né cosmogenetica, nonostante, o proprio a causa del grande amore per Esiodo – tra cosa e ente.

L'assenza di Platone nelle righe che precedono non è una svista, né una dimenticanza. È difficile stabilire il posto di Platone nelle riflessioni di Nicola, molto più di quanto lo sia stabilire quello di Nietzsche. Sembrerebbe un gioco delle scatole cinesi: Platone dentro la scatola (interpretativa) di Nietzsche<sup>4</sup>, e Aristotele in quella (problematica) di Platone. Era il Platone “sofista” (e del *Sofista*) quello che interessava Nicola, quello che gli era stato passato in eredità da Giovanni Casertano e, al contempo, quello che confermava e smentiva Nietzsche.

Ricordo quanto fu perplesso Nicola quando nel 2013 gli proposi di fare un corso sul *Teeteto* e su *Mente e mondo* di McDowell, mettendoci in mezzo, ma senza dargli troppo peso, la guida alla lettura che proprio il giovane McDowell aveva scritto sul dialogo platonico. Era ormai abituato alle mie proposte insolite, avendo accettato, quattro anni prima, un programma su “nome e legge” che teneva insieme il *Cratilo*, Schlick e Kelsen. Ma forse la cosa più insolita fu un corso del 2011 sulla *Fisica aristotelica e l'Acrotismus* di Giordano Bruno: nolani entrambi, fu per me e per Nicola la prima e l'ultima volta che avremmo fatto lezione su Bruno!

Tornando però al 2013, la diffidenza di Nicola si dissolse quando assieme leggemo le analisi di McDowell sull'atomismo russelliano: sui *Principles* di Russell, Nicola aveva fatto lezione qualche anno prima e, quando stava per cominciare la scrittura de *L'ipotesi ontologica*, mi confessò con gioia che era tornato a quelle letture. Nello stesso periodo, ovvero verso la fine del 2016, Nicola si era imbattuto in *Reference and Generality* di Geach e da lì in Abelardo, del cui corpus logico lamentava le poche traduzioni in italiano. Nel nostro ultimo incontro, all'inizio del maggio di quest'anno, condividendo con lui l'idea di un seminario di storia della logica tornò al suo rammarico per la scarsa conoscenza di Abelardo (e per la mancanza di un indice dei nomi nei suoi ultimi libri!).

Che ne è allora delle nostre divergenze? Comincio dalla prima e dallo scherzo che mi fece Nicola. Era nostro costume usare l'uno come primo lettore dell'altro. Lettori accorsati, sempre con poco tempo a disposizione, dato che né io né lui eravamo molto puntuali con le scadenze. Questo significava però anche che l'uno potesse essere alibi dell'altro. Nella clausola “è in lettura” che frequentemente compariva nella risposta alla richiesta che qualche collega rivolgeva, all'uno o all'altro, di consegnare un contributo perché i termini erano già da un po' scaduti, si nascondevano spesso i nostri nomi: “era in lettura (da Nicola)” per me ed era “in lettura (da me)” per Nicola. Con i libri i tempi erano più distesi. E così potei leggere con più calma le bozze de *La cosa e l'ente* e de *L'ipotesi ontologica*. A Nicola

4 È interessante notare come Nietzsche compaia principalmente nelle prime pagine dei due libri che sto menzionando; cfr. Id., *La cosa e l'ente*, cit., pp. 9-33, e Id., *L'ipotesi ontologica*, cit., pp. 9-18. Meriterebbe anche esaminare il ruolo che nella sua riflessione (oltre che formazione) ha avuto Heidegger. A questo riguardo andrebbe ricordato almeno che il secondo capitolo de *La cosa e l'ente* (cit., pp. 35-57) sono una riabilitazione dell'ontologia dell'ente a scapito di quella dell'essere.

interessava però molto che leggessi con attenzione le brevi note che nel primo e nel secondo riguardavo Husserl<sup>5</sup>. Gli risposi in entrambi i casi che erano molto equilibrate, come del resto lo era ogni suo giudizio, almeno filosofico. Quando però ebbi tra le mani l'edizione de *L'ipotesi ontologica*, mi resi conto che la seconda richiesta nascondeva un trucco. Nelle prime pagine, c'era infatti una lunghissima nota sulla *Logica della filosofia* di Lask, che avevo curato appena l'anno prima, e che o non mi era sfuggita nella prima lettura o semplicemente non c'era in quella versione<sup>6</sup>.

Quel neokantiano minore ed eccentrico era più volte, e quindi fin troppo, presente nell'ultimo libro di Nicola, su due temi non proprio irrilevanti: il "qualcosa" appunto e la mancanza di un segno linguistico che contraddistinguesse l'enunciato positivo, ovvero l'asserzione<sup>7</sup>. Cioè, si badi non il *sì* dell'affermazione, con cui si risponde a una domanda e con ciò si decide per una dell'opzioni a disposizione, ma il pronunciarsi su qualcosa dicendone qualcos'altro, insomma la vecchia *apophansis* aristotelica. È difficile sopravvalutare l'importanza per Nicola di una forma linguistica (e logica e direi anche etica) che andasse oltre, o restasse fuori dall'alternativa tra il *sì* e il *no*<sup>8</sup>. Ed è difficile sopravvalutarla per l'intero neo-aristotelismo contemporaneo, come ben dimostra Brentano e l'attenzione che dedica alla nozione di *kyrios on*, distinta dalla coppia non-categoriale formata da vero e falso.

Ad ogni modo, in quella lunga nota, Nicola polemizzava con l'idea, sostenuta da Lask, che il "qualcosa", il *ti* stoico o il *den* democriteo, fosse una categoria riflessiva, una produzione di secondo livello, un artificio insomma di cui la soggettività, sin dai più bassi gradini dell'esperienza ovvero sin dai più elementari enunciati formati sulla base di una qualche esperienza sensibile, si serviva per ridurre a uniformità e indifferenza la molteplicità in cui si imbatteva. La posizione di Lask aveva varie, e difficilmente accordabili, fonti: da un lato un Bolzano, mediato dai *Prolegomeni* di Husserl e da Bergmann, dall'altro lo Hegel della certezza sensibile e della contestazione all'epoca dell'intelletto. E poi ovviamente una lettura idiosincratca dell'oggetto in generale kantiano. La critica di Nicola a questa concezione era, non a caso, ultra-hegeliana e russelliana. E anche qui la conciliazione delle fonti sembra ardua. Di Russell, Nicola menzionava anche *On Denoting*, ma, nonostante il *Sulle assunzioni* di Meinong facesse parte della sua ricca biblioteca, non si spingeva fin dentro l'istruttivo confronto Russell-Meinong, né sul breve e istruttivo saggio su MacColl. E anche di questo ci troviamo a parlare con Lello Frascolla "ritornato" a Napoli pochi mesi dopo dall'uscita de *L'ipotesi*.

Il punto della questione era infatti proprio l'esistenza logica e la sua distinguibilità dall'altro significato che potrebbe avere "esistenza" in filosofia o nel linguaggio

5 Id., *La cosa e l'ente*, cit., p. 42; Id., *L'ipotesi ontologica*, cit., pp. 48 e 171.

6 Id., *L'ipotesi ontologica*, cit., p. 22.

7 Ivi, pp. 48, 145 e 178.

8 Ivi, pp. 171 e sgg. Id., "Al di là del *sì* e del *no*": *Pochi spunti di metafisica della sintassi*, in Aa. Vv. (a cura di), *Metafisica dell'immanenza. Scritti per Eugenio Mazzarella*, Mimesis, Milano-Udine 2021, pp. 285-297

comune<sup>9</sup>. Per Nicola non c'era nessuna distinzione da fare. Nicola era un univocista sull'esistenzialità dell'è. Ciascuna cosa è un qualcosa e nessuna cosa di cui si possa pensare o parlare *non è* un qualcosa. Il problema in questo quadro non è tanto il non-essere qualcosa (a questo la negazione basta, in quanto gesto o operazione linguistica e quindi connettivo logico), ma che il *non-qualcosa* sia. E un altro piccolo problema è che, se qualsiasi cosa si pensi, si dica o si esperisca è qualcosa, ed essendo qualcosa, non solo è, ma è anche identificabile, non è solo *uno*, ma anche *identico/non-identico*, allora troppe cose sono: non solo tutto è, anche ciò che si trova oltre il tutto è. E così l'univocismo, come spesso è accaduto, collassa in equivocismo, e un cunicolo sotterraneo, come per sottile magia, porta da Avicenna a Nietzsche!

Concordavo con Nicola che per cavarsi dall'impiccio dei "qualcosa" non si potesse percorrere spensieratamente la strada semantica, ovvero la decisione circa il suo ambito di applicazione, giacché questa decisione libera, non sottoposta a imperativi morali e verso cui conviene osservare sempre tolleranza, è tutt'altro che risolutiva, dovendo scontare anzitutto i suoi debiti con la sintassi e il lessico, ovvero come egli li avrebbe potuti rendere, con la genealogia *physiologica* dell'essere e con le diverse prospettive doxastiche ed epistemiche degli attori del discorso<sup>10</sup>. E fu proprio l'approfondimento della strada sintattica a motivare negli ultimi anni la svolta verso l'etologia della logica, ovvero dell'ontologia. Giacché, per Nicola, tra queste due vi era poca o punto differenza.

«*Qualcosa non è sempre qualcosa di essente?* Anche se riferito a un non esistente?»<sup>11</sup>. Questa domanda Nicola la poneva a partire dalla trattazione aristotelica dell'ircocervo e della chimera, derivandone la conclusione che pur non essendo sostanze, (l'ircocervo e la chimera) erano pur sempre un *qualcosa*, un qualcosa che poteva perciò essere oggetto di opinione e non di conoscenza. Un qualcosa che si poteva dire che non fosse (una sostanza) e che fosse (qualcosa), stringendo la prima occorrenza di "fosse" su un'estensione e demandando la demarcazione del suo ambito a un criterio empirico di significazione, e allargando la secondo sull'intensione. Il problema, che così in qualche modo sembrava risolto (con molta più finezza di quella che qui ho utilizzato), usando una sorta di semantica bidimensionale, si riapriva però quando entravano in scena gli esempi del "numero primo pari diverso da 2" e del "cerchio quadrato"<sup>12</sup>. Il primo caso era per Nicola un concetto contraddittorio, in virtù delle definizioni di numero pari (divisibile per 2) e di numero primo (divisibile solo per se stesso), mentre il secondo era solo un concetto non immaginabile. Cosa di poco conto in fondo, giacché neanche il chiliagono è immaginabile, ovvero l'immagine che potremmo averne è indistinguibile da quella di un cerchio, ma non pone certo al geometra gli stessi problemi del

9 B. Russell, *Il valore esistenziale delle proposizioni* (1905), in Id., *Saggi logico-filosofici*, tr. it. di E. Bona, Longanesi, Milano 1976, p. 88.

10 N. Russo, *La cosa e l'ente*, cit., p. 45.

11 Id., *L'ipotesi ontologica*, cit., p. 132.

12 Ivi, p. 156.

cerchio quadrato. Ma anche se non è immaginabile, essendo concepibile, potrebbe comunque restare un *qualcosa* (di immaginario).

Se il *cerchio quadrato* fosse qualcosa, se fosse almeno un oggetto intenzionale, ovvero, in una certa lettura (quella del Meinong di Russell, per esempio) almeno un oggetto mentale o non esistente, erano domande ricorrenti tra fine Ottocento e inizio Novecento, all'incrocio tra le tradizioni bolzaniana e brentaniana. Su queste domande si consumò più di un'amicizia. Ma il problema era del resto molto più antico e riguardava la possibilità di dire che *è* non solo qualcosa che non esiste, ma anche qualcosa che non è, né può essere. Ovvero che è un oggetto non-essente, non-esistente o impossibile. L'ultimo Brentano e il giovane Husserl erano i più austeri a questo riguardo ammettendo solo un linguaggio cosale per l'ontologia di base, ovvero solo individui concreti, e consentendo, il secondo, ma non il primo, una macchinosa estensione di quel linguaggio, mediante temporalizzazione (degli individui) e astrazione (dagli individui).

Una sera dell'ottobre 2021, passeggiando per via Medina con altri amici, Nicola mi sorprese con una delle sue battute fulminanti (di cui sfuggivano le cause prossime) e mi disse, scrollando le braccia: "tu, sei troppo brentaniano!". Cademmo tutti, lui compreso, in un inaspettato eccesso di risa. Nessuno, neanche io, gli chiesi che cosa volesse dire, osservando istintivamente il galateo dell'ironia, per cui non si chiedono le ragioni di una battuta, se si vuole che non si sciupi. A distanza di anni, ripensandoci, non potrei azzardare che pronunciando quella frase Nicola avesse pensato alle mie perplessità sui "cerchi quadrati". Eppure, aveva ragione, come qualche volta gli capitava, oltre che nei giudizi filosofici, anche in quelli sugli amici.